

La Montagnola di Marineo

di Ida Tamburello

Marineo è un centro di circa ottomila abitanti a 29 Km. da Palermo sulla nazionale Palermo - Agrigento. La Montagnola è ad ovest dell'attuale abitato e ad esso collegata. Specialmente il pendio nord della collina (fig. 1) è cosparso di antichi frammenti ceramici, molti verniciati di nero, qualcuno figurato, altri con fasce brune o rossicce, altri grezzi, spesso di grandi vasi. Le osservazioni topografiche consentono deduzioni d'ordine generale di interesse notevole. La collina è alta 623 metri sul livello del mare e dalla sommità si osserva quasi tutta la valle del fiume Eleutero, è accessibile da est, e si conservano ancora tratti di un'antica ampia strada gradinata, da ovest e sud è naturalmente difesa dalle pareti strapiombanti. Motivi di sicurezza, la posizione della località non troppo lontana dal mare, il fiume sottostante, la produttività della zona determinarono certamente la scelta della località per ubicarvi un insediamento umano. L'economia di questo centro dovette essere prevalentemente agricola per le condizioni del terreno, climatiche e per la ricchezza di acqua e secondariamente commerciale. Per ragioni di viabilità può infatti presumersi che la Montagnola controllasse i commerci da e verso il mare dei centri dell'agro corleonese e di quelli a sud - est de La Montagnola stessa come Pizzo Chiarastella, sul quale centro un articolo è stato pubblicato nel n. 5 di questa stessa rivista (1). Tali commerci dovevano svolgersi via terra, infatti osservando la zona del percorso sembra da escludersi una rilevante navigabilità dell'Eleutero.

(1) F. D'Angelo, C. Filangeri, C. Trasselli, Cefalà o Chiarastella? in Sicilia Archeologica 5, Trapani Marzo 1969, pp. 13 - 17.

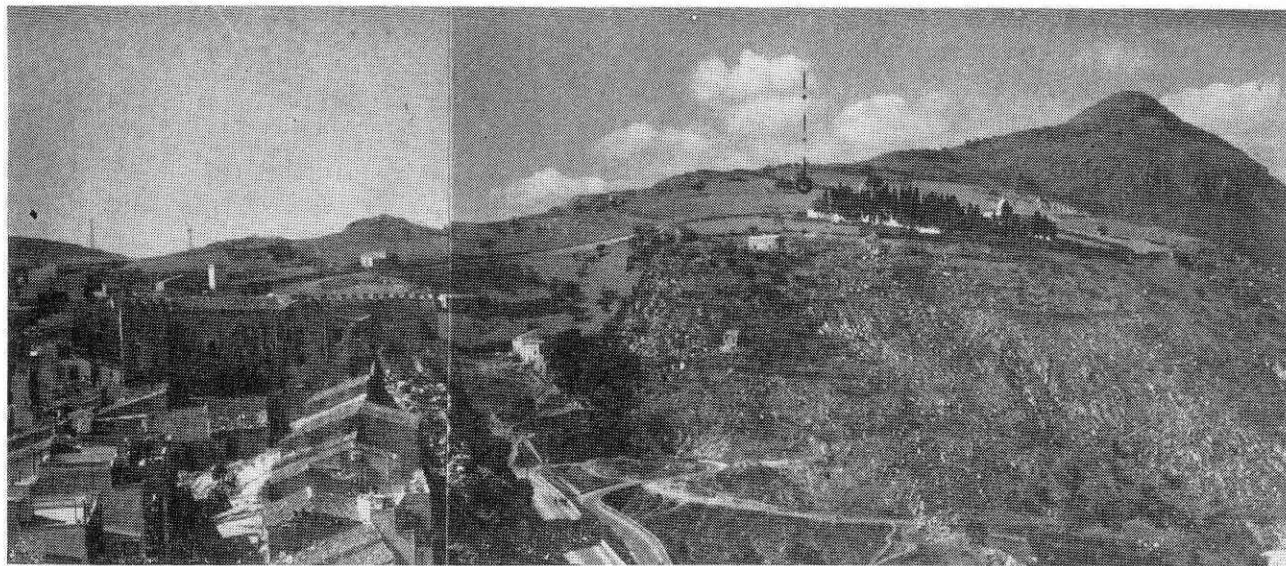


Fig. 1 - La Montagnola e l'attuale abitato di Marineo: l'asterisco indica lo scavo del 1969



Fig. 2 - Bovide ed ariete di terracotta
VIII sec. a. C.?

La Montagnola è solo uno dei centri che nell'antichità ebbero vita lungo il fiume Eleutero. I due maggiormente noti sono quelli che sorsero a Pizzo Cannita (2) e Monte Porcara (3), ricordiamo ancora Cozzo Carrubelle (4) e Pizzo Parrino (5). Anche presso Rocca Busambra, a sud del bosco di Ficuzza ed all'inizio dell'Eleutero, poté sorgere un centro di rilevante importanza per le favorevoli condizioni d'ambiente.

Per quanto riguarda i rinvenimenti in località Montagnola il Calderone (6) ne cita moltissimi dei quali ebbe notizia o che egli stesso curò sulla collina e nei dintorni. I rinvenimenti architettonici citati sono costituiti da numerose cisterne che conservavano l'intonaco, da pietre squadrate, resti di pavimen-

(2) V. Tusa, Aspetti storico - archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale, in KOKALOS III, 1957, pp. 82 - 85.

(3) V. Tusa, Aspetti... in KOKALOS IV, 1958, p. 159.

(4) I. Tamburello, Alcune considerazioni su Solunto arcaica, in KOKALOS in corso di pubblicazione.

(5) G. Calderone, Antichità Siciliane in specie Memorie storico - geografiche di Marineo e suoi dintorni, Palermo 1892 - 1894, parte I vol. I, 1892, pp. 229 - 251.

(6) G. Calderone, cit., parte II vol. I, pp. 109 - 126.

ti « con marmo incastrato a guisa di mosaico » (che potrebbero essere tardo - romani) e, trovati proprio nell'area dell'attuale cimitero, due tronchi di colonne di marmo con scanalatura. Degli oggetti rinvenuti, oggi dispersi, sono citati tegole, anfore, brocche, pesi piramidali da telai, frammenti di vasi a figure nere e monete siracusane (d'oro e d'argento), romane, bizantine, arabe e normanne. Sono menzionati ancora un piccolo Eros d'oro, forse un orecchino, una statuina di bronzo, una testina femminile di terracotta. Dalla necropoli, ai piedi della Montagnola, a sud - sud est, sono ricordati vasi a figure nere, lucerne, statuette tra le quali una raffigurante, secondo la descrizione, Leda col cigno. Il Calderone menziona altresì rinvenimenti di monete, d'oro puniche e d'argento tarantine, avvenuti sistemandosi la strada maestra dell'attuale abitato e livellando i pavimenti delle case laterali per abbas-sarli al nuovo piano stradale. I resti di mura, citati dal Calderone ed oggi scomparsi, si ritengono piuttosto, per la asserita presenza di malta, terracotta, etc. rifacimenti d'età imprecisabile.

In *Archeologia Classica* 1969, pp. 78 - 82, nell'articolo « Testimonianze archeologiche presso Marineo », ho raccolto le testimonianze dalla località che mi è stato possibile rintracciare, alcune nel Museo di Palermo, altre di proprietà privata. Vanno annoverati per interesse figurativo e cronologico un bovide ed un ariete di terracotta (fig. 2), di proprietà privata, di tipo molto arcaico e, nel Museo di Palermo, oltre al vaso inciso arcaico (fig. 3) che ha il suo parallelo in un altro da Polizzello (7) e già pubblicato dal Tusa (8), una oinochoe a fasce rosse del principio del V secolo av. Cr., simile ad altre da Palermo, frammenti di vasellame greco a vernice nera, una lucerna ad

(7) E. De Miro, La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani, in *KOKALOS* VIII, 1962, p. 152, tav. LXXI, 3c.

(8) V. Tusa, *Aspetti...* in *KOKALOS* IV, p. 158, tav. 54, fig. 4.



Fig. 3 - Palermo - Museo Nazionale. Il vaso inciso di forma protostorica simile ad altro da Polizzello



Fig. 4 - Palermo - Museo Nazionale - Lucerna con piede II sec. a. C.

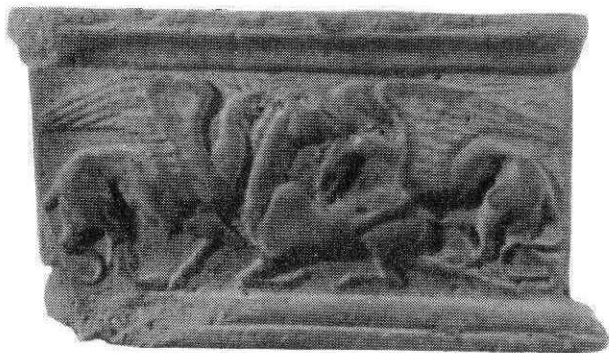


Fig. 5 - Palermo - Museo Nazionale - Arula di terracotta: due grifi azzannano un quadrupede - II metà del V sec. a.C.

alto piede del III - II secolo av. Cr. (fig. 4) e due matrici di terracotta, una raffigurante una maschera teatrale, l'altra una testa di uomo. E' da aggiungere un'arula fittile (fig. 5), identificata proprio in questi giorni nel Museo di Palermo (n. 1629 del 10.3.1881). Rettangolare, di cm. 21 x 12 x 12, è decorata anteriormente con due grifi che azzannano un quadrupede. La raffigurazione è vivace e formalmente contrastata. Eleganti le figure dei grifi, con corpo flessuoso, collo allungato con cresta dentellata, ali decorative e di vivido naturalismo. Per le osservazioni formali suesposte l'arula



Fig. 6 - Scavo 1969 - muro d'età imprecisabile. Medioevale?

non può ritenersi anteriore alla metà del V secolo a. Cr.: per quanto riguarda la raffigurazione trattasi di un tema di lontane origini orientali divenuto di repertorio nell'arte greca del VI e V secolo av. Cr. e ripetuto anche in altre arule del Museo di Palermo dai centri punici di Mozia e della Cannita.

Nel Settembre 1969 la Soprintendenza effettuava in località Montagnola il primo saggio di scavo. Si sceglieva il pendio nord, ricco di frammenti ceramici sparsi, ed in esso un terreno a sud - ovest dell'attuale cimitero. La sequenza stratigrafica nella zona esplorata può ricostruirsi e riassumersi, con i dati che si sono acquisiti, nel modo seguente: uno strato superiore, l'attuale terreno agricolo, profondo circa cm. 70, in cui sono presenti frammenti medioevali, arabi, ellenistici, arcaici; un battuto spesso circa cm. 20, di terra e detriti di costruzioni, evidentemente formatosi dopo lo abbandono definitivo della località come sede urbana, avvenuto probabilmente alla fine dell'epoca medioevale (9); resti di una costruzione d'età imprecisabile, forse medioevale, tra i quali un muro (fig. 6), alto circa cm. 70, fatto del pietrame disponibile in loco; accanto al muro, a livelli inferiori al piano di posa del muro stesso, è stato possibile esplorare uno strato, profondo circa cm. 40, sconvolto nei successivi rifacimenti dell'abitato d'età classica, araba, medioevale nonché, nel caso specifico, per sistemare il piano di posa della costruzione summenzionata; una stratificazione intatta, con materiale ceramico, dalla profondità di m. 2 dall'attuale piano di calpestio alla profondità di m. 2,80.

Dallo strato superiore provengono, oltre ai suddetti interessanti frammenti arabi e medioevali che verranno prossimamente studiati, i frammenti di una kylix a figure nere, del 490 circa av. Cr., con corteo dionisiaco (menadi e satiri con asini) (fig. 7), l'orlo inciso di

(9) G. Calderone, cit., parte II vol. I, 1892, pp. 87 - 104. G. Bellafiore, La civiltà artistica della Sicilia, Firenze 1963, p. 64.

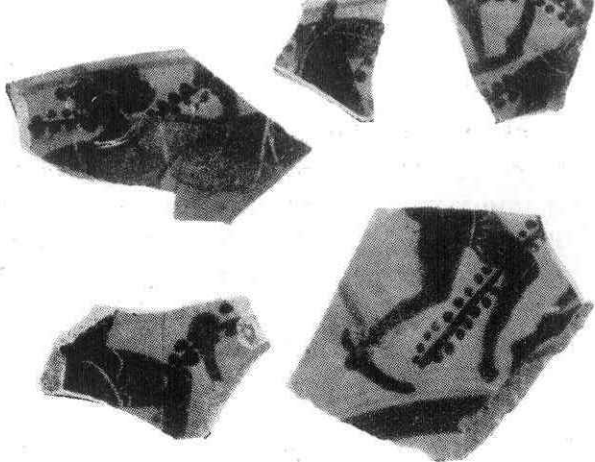


Fig. 7 - Frammenti di una kylix a figure nere: corteo diomisiaco. 490 circa a. C.

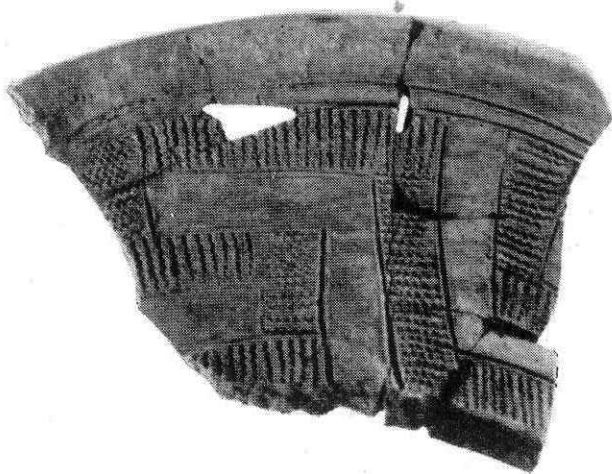


Fig. 8 - Orlo di pythos arcaico inciso: meandri pieni di tremoli

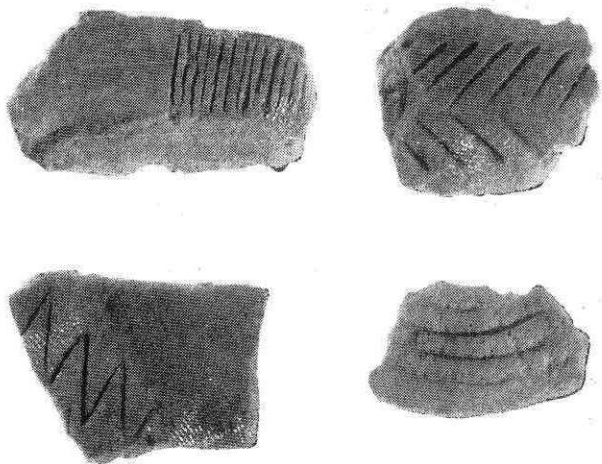


Fig. 9 - Ceramica incisa probabilmente arcaica, sporadica

un vaso arcaico (fig. 8), probabilmente simile ad altri grezzi da Poggioreale (10) ed incisi da Selinunte (11), frammenti incisi diversi (fig. 9), ceramica dipinta arcaica (fig. 10) e tre monete puniche di bronzo del periodo 241 - 146 av. Cr. con testa femminile a sinistra su un lato e cavallino stante a destra, con palma al centro nel campo, sull'altro. Ma di lunga più interessanti i dati rilevati nello strato intatto cioè dalla profondità di m. 2 alla profondità di m. 2,80. Da m. 2 a 2,25 sono stati raccolti un frammento di vaso dipinto con fasce e reticolo in vernice bruno-rossiccia (fig. 11 a), un frammento inciso, frammenti di un grande vaso d'impasto grigio con ingubbiatura chiara. Da m. 2,25 a m. 2,30 è stata raccolta fine ceramica incisa (figg. 11, 12) che possiamo datare al 500 circa av. Cr. in base ad un frammento di kylix a figure nere rinvenuto associato. In questa ceramica, i cui motivi incisi sono spesso pieni di pasta bianca con gradevole effetto di colore, annoveriamo un vasetto con quadrati impressi (fig. 12), molti frammenti con cerchielli concentrici, altri con elementi ad angolo, altri ancora con gruppi di linee orizzontali. Erano associati alla precedente ceramica un frammento di coppa dipinta con fasce e reticolo esternamente e grosse fasce all'interno in vernice bruno-rossiccia (fig. 11 d), un'ansa piatta verticale ad angolo (fig. 11 b) ed un'olpetta cruda. Uno strato bruciato poco spesso rinvenuto alla profondità di m. 2,30 non autorizza comunque a supporre un abbandono del luogo in età arcaica. Rinvenuto immediatamente al di sotto dello strato bruciato un frammento di bicchiere (fig. 13 d) di ceramica scura, decorato con serie orizzontale di tremoli incisi, che non possiamo datare con la stessa precisione dei rinvenimenti superiori ma che è certamente arcaico. Gli strati infatti al di sotto di m. 2,30 non hanno restituito ele-

(10) Si trovano nel Museo di Palermo, rinvenuti durante gli scavi del 1967 nell'antica necropoli.

(11) Nel Museo di Palermo, rinvenuti nelle necropoli selinuntine durante gli scavi 1963 - 1967.

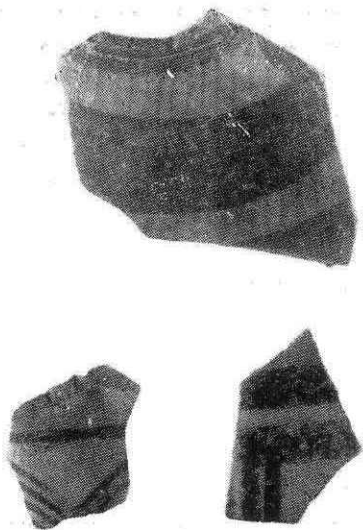


Fig. 10 - *Ceramica dipinta arcaica, sporadica*

menti che costituiscano precisi riferimenti cronologici. Erano associati a questo bicchiere un interessante frammento di ceramica con resti di vernice lucida rosso-bruna ed inciso con motivo a spina di pesce (fig. 13 b), frammenti di attingitoli con incisioni orizzontali, un grosso orlo dipinto con bande brune (fig. 13 a), frammenti con fasce rossicce, un fondo di vaso grezzo (fig. 13 c). Da m. 2,37 a m. 2,63 si sono recuperati un frammento scuro, lucido, con incisioni orizzontali (fig. 14 d), un frammento di vaso acromo con decorazione superficialmente incisa (fig. 14 f), un frammento dipinto con fasce rossicce, un piede di vaso (fig. 14 a), una fuseruola, una presa con foro (fig. 14 c), un frammento di ciotoletta grezza con foro per legarla al recipiente, nonché frammenti di grossi vasi grezzi o con scarsissimi resti di vernice lucida rosso-bruna. Da

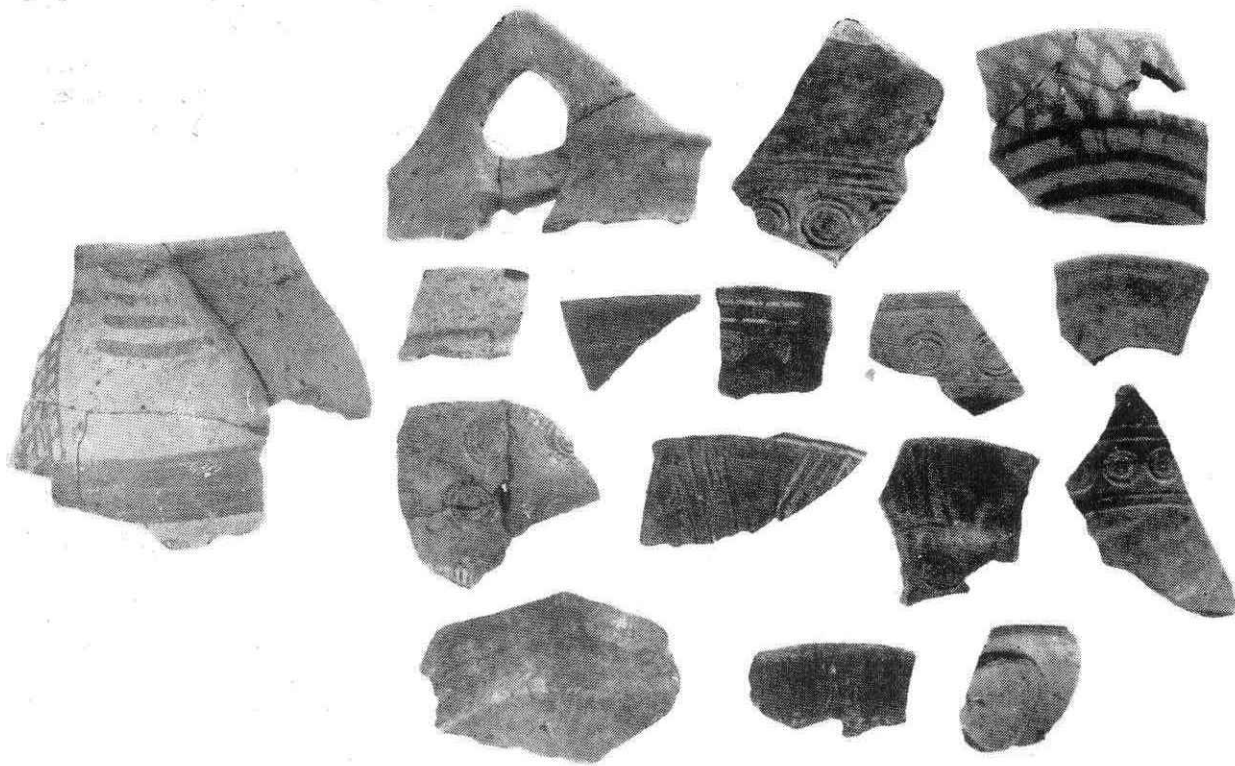


Fig. 11 - *Frammento di vaso dipinto rinvenuto nello strato da m. 2 a 2,25, ansa, ceramica incisa, frammento dipinto, frammento di kylix rinvenuti da m. 2,25 a m. 2,30. 500 circa a.C.*

m. 2,63 a m. 2,80 si sono raccolti un frammento di coperchietto (fig. 15 a) con decorazione incisa, un frammento scuro inciso con cerchielli ed « unghiate » (fig. 15 b), un frammento di orlo con scarsi resti di vernice lucida rosso-bruna, un grosso orlo di vaso d'impasto grigio con ingubbiatura chiara, un fondo piano di grande vaso, acromo (fig. 15 e), altri frammenti grezzi.

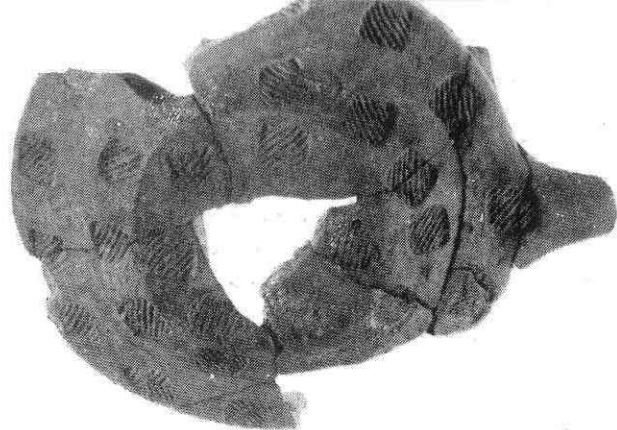


Fig. 12 - Vaso inciso rinvenuto nello strato da m. 2,25 a 2,30. 500 circa a. C.

Cronologicamente possiamo distinguere uno strato da m. 2 a m. 2,30, corrispondente alla fine del VI principio del V secolo av. Cr., con fine ceramica incisa e ceramica dipinta ed uno strato da m. 2,30 circa a m. 2,80 che possiamo definire solo genericamente arcaico e da riferirsi al VI secolo av. Cr. e forse, per i rinvenimenti più profondi, alla fine del VII. Le conclusioni sono forzatamente limitate trattandosi di un unico saggio finora eseguito nella località. L'importanza scientifica di questo primo scavo è tuttavia evidente: non solo ha permesso di attribuire alla fine ceramica incisa — il che è avvenuto per poche località — un preciso riferimento cronologico costituito dal frammento greco del 500 circa av. Cr. ma ha rivelato l'esistenza di una stratificazione intatta, non rimaneggiata in tempi recenti.

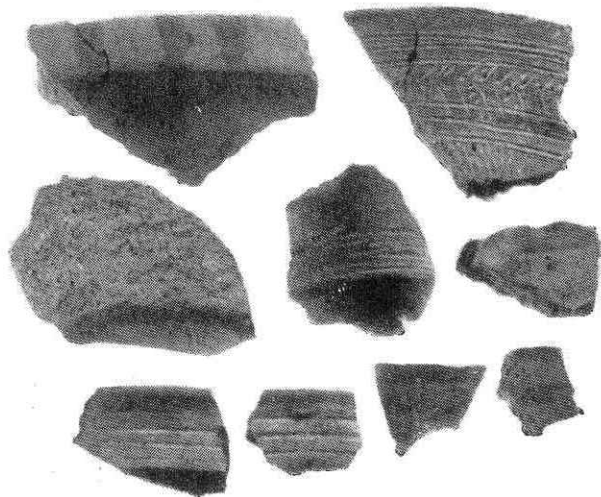


Fig. 13 - Orlo a bande brune, frammento inciso, fondo di vaso grezzo, bicchiere con tremoli, frammenti con fasce dipinte, orli con incisioni orizzontali rinvenuti da m. 2,30 circa a m. 2,37. VI secolo a. C.

Si pensa che altri scavi di più ampia portata possano dare le prove per confermare l'esistenza di un centro in epoca anteriore all'età arcaica, per ora sostanzialmente presunta in base alla particolare idoneità della località ad ospitare un insediamento umano in qualsiasi epoca, in base al vaso inciso (fig. 3) simile ad altro da Polizzello, la cui forma continua evidentemente forme protostoriche, nonchè in base all'attardamento di cultura manifestato in genere dalla ceramica recuperata nel presente scavo.

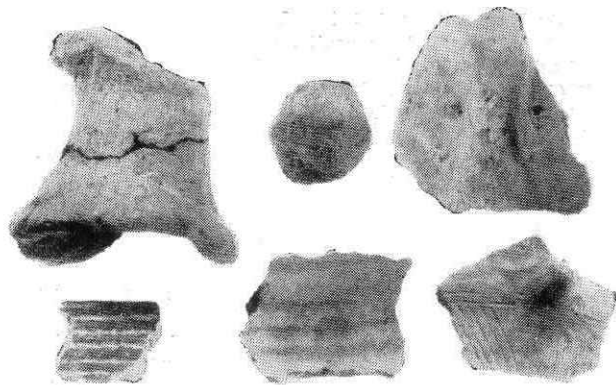


Fig. 14 - Piede di vaso, fuseruola, ansa, frammento inciso, frammento con fasce dipinte, frammento con decorazione superficialmente incisa rinvenuti da m. 2,37 a 2,63. Arcaici

Già nel 1958 il Tusa, nel citato articolo sull'aspetto storico - archeologico di alcuni centri della Sicilia Occidentale, menzionava la Montagnola come un centro col quale erano verisimilmente venuti a patti i Fenici per eser-

citare con l'entroterra i loro commerci: riteneva cioè che nella località fosse esistito un centro almeno sin dal secolo IX av. Cr. poiché di fenici notoriamente si parla per epoche anteriori alla fondazione di Cartagine (814 av. Cr.). Anche l'Adamasteanu ha rilevato del resto lo spostarsi dei centri abitati in località ben difese anteriormente all'VIII secolo av. Cr. (12).

Volendo avvicinare culturalmente questo centro arcaico, e con ogni probabilità almeno protostorico, ad altri centri della Sicilia antica dobbiamo ricordare che questo tipo di ceramica è stato rinvenuto anche a Sant'Angelo Muxaro (13), Cammarata, Raffe (14), Terravecchia di Cuti (15), Sabucina (16), Naro, Agrigento (17), Castronovo (18), Monte Cavalli (19), Imera, Palermo (20), Poggioreale

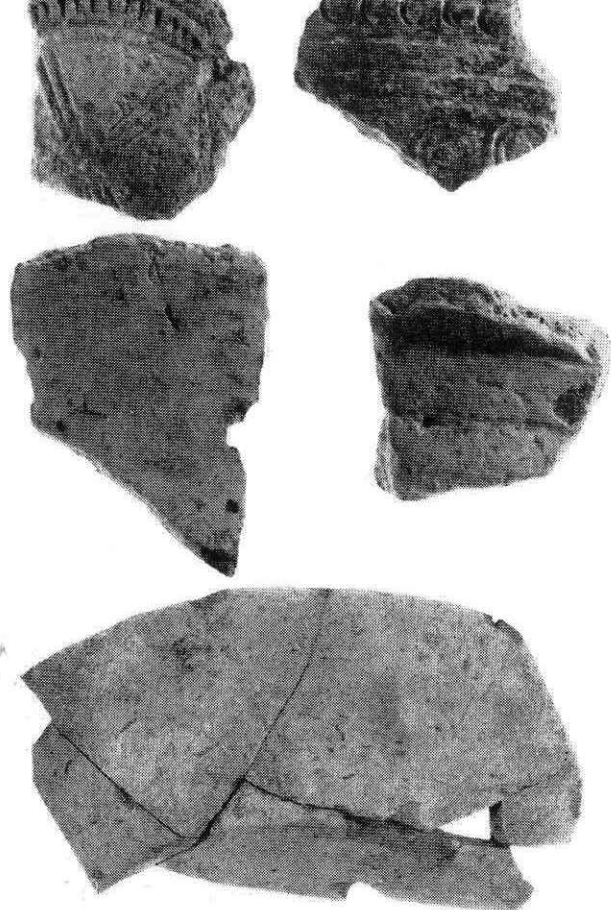


Fig. 15 - Coperchietto e frammento incisi, frammenti grezzi, fondo di grande vaso acromo rinvenuti da m. 2,63 a m. 2,80. Fine del VII secolo a. C.

(12) D. Adamasteanu, *La Sicilia pre-greca*, s. v. Sicilia, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, VII, Roma 1966, p. 259.

(13) P. Orsi, *La necropoli di S. Angelo Muxaro (Agrigento) e cosa essa ci dice di nuovo nella questione sicula*, estratto dagli *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo*, vol. XVII, fasc. III, 1932, pp. 9, 10, 16.

L. Bernabò-Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 178, tav. 73.

(14) E. De Miro, cit., pp. 149 - 150, tav. LXVIII, 3.

(15) E. Militello, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960, p. 54, tav. XI.

(16) P. Orlandini, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *KOKALOS VIII*, 1962, p. 102, tav. XXII, 5.

(17) E. De Miro, cit., p. 140, tav. LII, 1.

(18) V. Tusa, *Leggenda e realtà a Castronovo*, in *Sicilia Archeologica* 2, Luglio 1968, p. 28.

(19) V. Tusa, *Il centro abitato di Monte Cavalli è identificabile con Hippana?* in *KOKALOS VII*, 1961, pp. 118, tav. VII, 1, 2, 3.

(20) I. Tamburello, *Palermo. Necropoli: campagna di scavo 1967*, in *Notizie degli scavi 1969*, p. 312, fig. 9.

(21) V. Tusa, *Aspetti...* in *KOKALOS III*, 1957, p. 89, tav. 20, fig. 12a; scavi 1969, inediti.

(22) J. Bovio Marconi, *El problema de los Elimos in Ampurias XII*, Barcellona 1950, pp. 79 - 90, tav. I B, II, III, IV. V. Tusa, *Aspetti...*, in *KOKALOS III*, 1957, p. 86, tav. 16, fig. 5.

G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Roma*, Princeton University Press 1969, pp. 79, 80, 82, figg. 63, 65, 69.

(23) A. M. Bisi, *Catalogo del materiale archeologico del Museo Civico «A. Cordici» di Erice*, in *Sicilia Archeologica* 8, Dicembre 1969, p. 29, figg. 27 - 30.

(24) v. nota 11.

(25) G. Calderone, cit., parte II vol. I, 1892, pp. 18 - 55.

(21), Segesta (22), Erice (23), Selinunte (24).

Il Calderone ha proposto di identificare La Montagnola con Ancyrae Marinae (25) ma non abbiamo elementi che costituiscano i cardini di questa identificazione. Le poche testimonianze note, le monete puniche, l'arula, la lucerna con piede, la ceramica greca figurata, la ceramica a vernice nera ed a fasce (che si osserva abbondante lungo il pendio) (figg. 5, 4, 7, 11, 13, 14) avvicinano culturalmente La Montagnola, oltre che a Solunto, per ora con maggiore evidenza a Palermo, l'importante centro punico costiero che ha abbondantemente recepito i prodotti greci e la cultura greca.

IDA TAMBURELLO

A proposito del tophet di Mozia

di Enzo Titone

Dopo un'attenta e meditata lettura dell'interessante - Rapporto preliminare - (1) sugli scavi effettuati nel tophet di Mozia dalla Missione archeologica di Roma, vorrei esprimere, coerentemente con il fine proposto dalla presente rivista (2), alcune riflessioni su quesiti, ai quali spero si possa dare una soluzione positiva.

Poichè alcuni studiosi, pur essendosi ancora ben lungi da una completa e totale scoperta del santuario in questione, anticipano nei loro scritti delle conclusioni, che fanno ritenere come dato quasi certo ed acquisito il suo limite « post quem » al VI sec. a C., non posso fare a meno d'intervenire (3), intavolando un dialogo costruttivo, per una sua rivalutazione cronologica.

In un articolo del Giornale di Sicilia (4) ho trattato nei particolari un argomento, che in una mia pubblicazione (5) avevo voluto esporre solo in termini generali, e cioè quello relativo al momento dell'impianto e all'attività funzionale dei tophet. Fondavo la mia ricostruzione concettuale sui dati offerti dalla conoscenza di questi tipi di santuari e sull'empirismo di una tradizione, che stigmatizza il primo atto compiuto sia dagli antichi come dai moderni navigatori, nel momento in cui essi mettevano piede su una terra straniera per la fondazione d'una nuova colonia.

(1) Mozia I, II, III, IV, 1964 - 1968 (Ist. di Studi del Vicino Oriente - Univ. di Roma).

(2) Vedi i due artt. rispettivamente del prof. E. Manni e del Direttore resp. dott. G. Giannitrapani pubblicati nel n. 1 di « Sicilia Archeologica » (apr. 1968).

(3) Nel 1962 diedi l'annuncio in un giornale locale della mia identificazione del tophet di Mozia in quell'area che dal Whitaker era stata considerata come un cimitero a cremazione.

(4) Numero del 19.12.1967.

(5) E. Titone - Civiltà di Motya - Ed. A. Vento, Trapani. Vedi a pag. 85 il cap. « Santuario di Tanit ».

Era questo un atto che assumeva un particolare carattere di solennità, poichè consacrava il lembo di terra sul quale si era sbarcati, nei tempi antichi con un sacrificio agli dei e, in quelli relativamente recenti, con una cerimonia religiosa, equivalente alla posa della prima pietra d'un edificio religioso.

Nel caso dei Fenici quell'atto si compiva lì, immediatamente, sulla spiaggia, e le ceneri della vittima immolata venivano poi raccolte e deposte in un vaso, su cui, a ricordo del sacrificio compiuto, si erigeva una rozza pietra informe. A tale deposizione, in prosieguo di tempo e in particolari occasioni, seguivano altri sacrifici ed altre deposizioni.

Nasceva così il tophet, l'area sacra a cielo aperto, situata sulla spiaggia o in un « alto luogo », nella quale attraverso gli anni si ammassavano, successivamente in vari strati (fig. 1), i vasi votivi contrassegnati da cippi o da stele.

* * *

Ritornando al tema dei recenti scavi, mi sembra che, in una visione d'insieme, il fatto

(6) Mozia I, op. cit., p. 73, I, 1 (L'esemplare sembra affine ai 91-93 della classe. Cintas - La céramique punique - p. 95, tav. VII.)

(7) Mozia I, p. 75, II (L'esemplare richiama il n. 214 della class. Cintas, op. cit. p. 129, tav. XVII.)

(8) Cfr. J. Whitaker - Motya a phoenician colony... London, 1921, pp. 262, 265, fig. 44.



Fig. 1 - Alcuni strati di vasi rinvenuti recentemente nel tophet (Scavi della Missione archeologica di Roma)

più degno di rilievo e, direi, senz'altro fondamentale sia soprattutto uno solo: il rinvenimento, nei diversi sondaggi stratigrafici, di una ceramica ovvero di frammenti ceramici d'impasto, trovati negli strati più profondi del santuario quasi sempre accompagnati da cocci corinzi e da frammenti dalla lucidatura rossa, i quali tradiscono un notevole carattere di arcaicità, carattere che si può attribuire anche, nella generale acromia dei vasi punici, ad una brocca con decorazione nera a « tremolo marginato »

(6) e ad un'anfora globulare (7) con decorazione metopale in colore nero matto, rinvenute negli strati profondi del santuario.

Quantunque, allo stato attuale degli scavi, non sembri che si sia pervenuti all'epicentro dell'area sacra, in cui dovrebbe trovarsi la deposizione votiva originaria, tuttavia è indubitato che i frammenti ceramici d'impasto presenti nel tophet, come quelli ritrovati nell'antica necropoli di Mozia (8) o in alcuni sondaggi effettuati sporadicamente da alcu-

ni archeologi (9), non possono essere che una manifestazione etnica della popolazione autoctona.

Ora, sia nell'un caso in cui alcuni indigeni, divenuti devoti al nuovo culto introdotto dai Fenici, facessero le loro deposizioni nel santuario sacrificando alle divinità straniere e utilizzando la propria ceramica, sia nell'altro nel quale gli stessi Fenici, prima dell'impianto di regolari fabbriche, si servissero temporaneamente per i loro usi domestici, ma anche culturali, dei vasi degli indigeni o ne imitassero le forme (10), si deve inevitabilmente risalire ai primi tempi della loro colonizzazione, e cioè all'VIII secolo o tutt'al più all'inizio del VII.

D'altro canto, come si rileva dalle notizie degli scavi (11), ed era evidentemente da aspettarsi, tale ceramica non compare negli strati più alti del tophet, il che dimostra che essa fu ben presto soppiantata dai vasi fabbricati al tornio nell'isola stessa dai Fenici.

(9) Vedi: The annual of Leeds University Oriental Society, IV (1962 - 1963) pp. 108 - 109, fig. 8, 2 e Plate XIV a.

(10) P. Cintas - Protohistoire de la Tunisie - Presse Un. de France, 1961, pp. 69 - 70, Table I - 1, n. 4; J. Whitaker, op. cit., p. 304, fig. 80.

(11) Mozia I - IV op. cit., passim.

(12) Bernabò Brea - Cavalier - B.P.I., X, 1956, fig. 43a; vedi anche: B. Pace - Arte e civiltà della Sicilia antica - vol. I, p. 126, fig. 52.

(13) J. Whitaker, op. cit., p. 265, fig. 44; Mozia IV, op. cit., Tav. XXXIII, 6.

(14) J. Whitaker, op. cit., p. 263, fig. 42; The annual of Leeds..., op. cit., p. 123, Tav. XIV a.

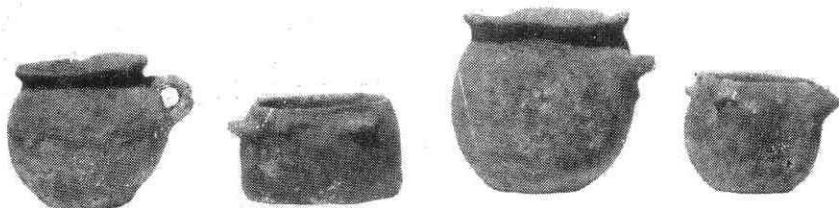


Fig. 2 - Vasi preistorici modellati a mano

Oltre a ciò, se si esaminano i reperti archeologici di vario genere esistenti nel locale museo di Mozia, non si può fare a meno di constatare che, dopo i primi tempi della colonizzazione, gl'indigeni isolani non danno più, almeno apparentemente, alcuna testimonianza di sé, dei loro usi, delle loro condizioni etniche primitive.

Che cosa era dunque avvenuto? Nel breve giro d'una generazione o poco più questi ultimi erano stati assimilati dagli invasori e dominatori Fenici, perdendo in gran parte le caratteristiche della loro razza. Ecco perchè, nei diversi scavi, non si è ritrovata più nè nella necropoli, nè nel santuario, nè in altri punti dell'isola, traccia di quella tipica ceramica modellata a mano che si possa riferire a tempi più recenti di quelli della prima colonizzazione.

Tale ceramica neolitica, sia che si voglia ricondurre alla cultura milazzese (12) o ad altra cultura sicula, in genere, si può ridurre a due tipi, uno d'impasto a mano senza decorazione con prese ad orecchiet-

te (13) (Fig. 2), ed un altro, ugualmente d'impasto con decorazione impressa a losanghe o a triangoli punteggiati o a linee tremolate (14) (Fig. 3), ma sia nell'uno che nell'altro caso essa rimane distinta da quella punica lavorata al tornio dai primi coloni fenici. Comunque si voglia pensare, è indiscutibile che si tratta di una produzione pre-fenicia o immediatamente susseguente alla prima fondazione della colonia. In

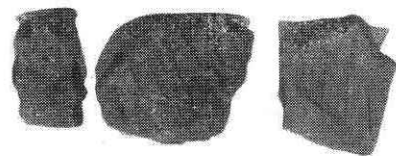


Fig. 3 - Frammenti ceramici (scavi Whitaker)

seguito, infatti, essa, tranne qualche eccezione, scomparve.

Questa produzione, quale fenomeno massivo, allo stato attuale dei sondaggi effettuati in varie parti dell'isola, rappresenta perciò il punto d'incontro tra Fenici ed indigeni, il più alto limite cronologico del tophet di Mozia, così che, pur

volendo ammettere che dalla venuta dei Fenici si sia protratta per qualche tempo, non si può far risalire, a mio giudizio, oltre i primi decenni del VII secolo a. C.

Le medesime conclusioni, relative alla cronologia del santuario, risulteranno se vogliamo inquadrare l'età dell'impianto del tophet in questione nella prospettiva storico-archeologica del mondo fenicio-punico.

Infatti, com'è noto, i centri fenicio-punici considerati sotto ogni aspetto i più antichi nell'area del Mediterraneo occidentale sono quattro, Cartagine, Mozia, Nora, Sulcis, poichè vi hanno sede le necropoli che presentano il più alto limite cronologico, l'VIII secolo.

Autorevoli studiosi, come vedremo (15), fanno risalire i più arcaici santuari almeno al VII secolo, mentre sono concor-

di nell'accettare la data dello VIII per il santuario di Tanit a Cartagine, essendo stata accertata in esso la presenza di vasi rosso-brunite con decorazione lineare nera (16). Ma lo stesso tipo di ceramica è stato rinvenuto anche nell'antica necropoli di Mozia insieme con vasi protocorinzi e subgeometrici orientali (17).

Essendo, dunque, i due centri di Cartagine e Mozia fondati press'a poco nella stessa epoca e quindi con analoga situazione religiosa, non è assolutamente opinabile che i Fenici, un popolo tanto attaccato alle tradizioni, a Mozia rimanessero inerti per più di due secoli (VIII - VII), senza cioè esercitare pratiche cultuali in un tophet, e solo nel VI secolo se ne ricordassero, ripristinando un costume rituale, il quale, pur mancando di una vera e propria documentazione in Fenicia, era così diffuso in area cananea (Gezer, Ben Hinnon, Chasor, Hazor, temenos di Biblo ecc.). E poichè non esiste finora in Occidente, sotto l'aspetto archeologico, alcun altro luogo di culto più antico del « tophet », tipo di santuario unico, nel suo genere, per ogni colonia, non si capisce dove, nei centri punici di Sulcis, Nora e Mozia, i Fenici dovessero esercitare le loro originarie pratiche religiose durante i due secoli, l'VIII e il VII, se si ammette la datazione d'impianto più bassa sostenuta da qualche studioso per i tophet.

Inoltre le centinaia di stele (Fig. 4) rinvenute nell'area sacra di Mozia, anche se parecchi di questi monumentini non sono stati trovati « in situ », presentano la più svariata tipologia ed iconografia, tanto che alcune possono ricollegarsi direttamente con l'Oriente escludendo un passaggio per Cartagine (18).

Non è qui il caso di scendere in dettagli, ma molte di esse (cippi, cippi-naiskoi ecc.) trovano riscontro in quelle affini, appartenenti alle fasi più antiche dei tophet occidentali (Cartagine, Nora, Sulcis), dove autorevoli archeologi le hanno assegnato ai secoli VII - VI (19), mentre per il periodo precedente, per analogia con il santuario di Tanit a Cartagine, si può presumere che le urne votive fossero ricoperte soltanto da rozze pietre informi.

Passando poi alle protomi e alle maschere fittili (fig. 5), anch'esse rinvenute recentemente nell'area sacra di Mozia, la maggior parte delle quali per le loro peculiarità tipologiche ed iconografiche non sono diverse da quelle arcaiche di altri centri punici (Cartagine, Sperate, Tharros, Sulcis, ecc.), non c'è motivo di dubitare dell'attribuzione di queste terrecotte votive da parte d'insigni archeologi ai secoli or ora accennati (20).

Tali indicazioni cronologiche, riguardanti sia le stele che le protomi e le maschere, insieme con le considerazioni sul-

(15) Vedi appresso note 19, 20.

(16) D. B. Harden - I Fenici - Casa ed. Il Saggiatore, Milano, 1964, p. 101.

(17) Cfr. B. Pace, op. cit., vol. I, p. 217, fig. 99; J. Whitaker, op. cit., p. 312, 314, fig. 73 e 87; E. Titone, op. cit., pp. 148 - 149, 151 - 152, 158, 160, cfr. Cap. - Conclusioni -; P. Cintas - La céramique punique - passim.

(18) Sab. Moscati in « Oriens Antiquus », 6 (1967) pp. 259 - 264.

(19) Sab. Moscati - Il mondo dei Fenici - pp. 198, 279; G. Ch. Picard - Les religions de l'Afrique antique - Plon, Paris, pp. 66; G. Pesce - Sardegna punica - Cagliari, p. 88; M. Hours Miédan - Les représentations figurées sur les stèles de Carthage - Paris, C. B., I, 1951, pp. 15 - 160; G. Lilliu - Le stèle puniche di Sulcis - M.A.L., XL, 1945, coll. 293 - 418;

(20) D. B. Harden, op. cit., pp. 220 - 221; Sab. Moscati - Il mondo dei Fenici - p. 206 - 207; G. Pesce, op. cit., p. 101, fig. 101 e 104.

la ceramica preistorica e sul parallelismo archeologico tra Mozia e Cartagine precedentemente espresse, riporterebbero ad una retrodatazione di gran parte del materiale contenuto nel tophet di Mozia in un periodo che dal VI giunga almeno fino al VII secolo a. C.

D'altra parte i frammenti di ceramica greca del VI secolo rinvenuti in terreno di superficie (21), sia che si voglia considerare « in situ » come appartenenti agli ultimi strati del tophet, benchè sconvolti in conseguenza d'un rimaneggiamento dell'area sacra, oppure riportati dal terreno superficiale di luoghi vicini, sono comunque indicativi di un'epoca seppure relativamente recente (VI sec.), tuttavia ben determinata. Anch'essi sembrano, dunque, condizionare cronologicamente il materiale degli strati più profondi, inducendo ad una datazione più alta.

Il fatto poi che, nei vari sondaggi, finora non sono comparsi quei tipi di stele a sommità cuspidata, con frontoni ad acroteri, con colonnine doriche e ioniche, nè quei simboli (caducei, motivi floreali, delfini,

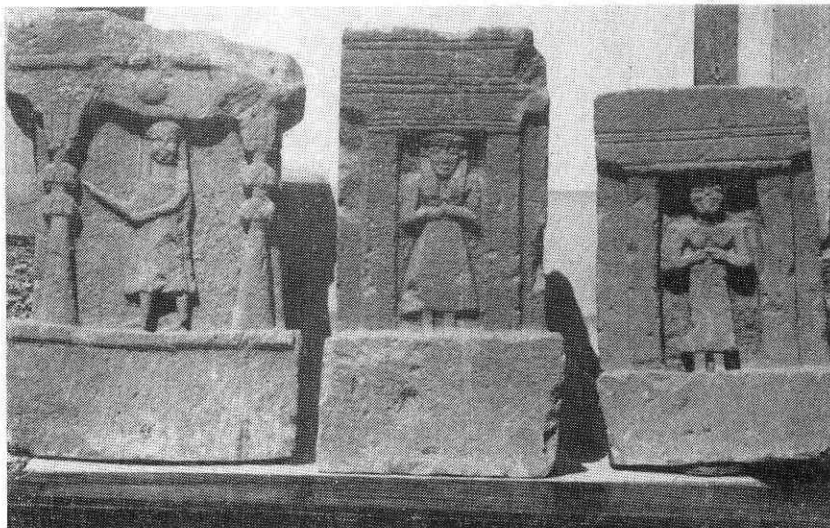


Fig. 4 - Stele a naòs egittizzante rinvenute nel tophet dalla Missione archeologica di Roma



Fig. 5 - Alcune protomi fittili ed una maschera rinvenute recentemente nel tophet

mani levate, segni di Tanit, ecc.), i quali in altri tophet incominciano ad apparire già nel V secolo, dovrebbe indurre ad una certa riflessione.

Per concludere, sempre ai fini d'una rivalutazione cronologica del santuario, vorrei aggiungere ancora un'altra testimonianza, quella di Biagio Pace, amico del Whitaker, frequentatore assiduo e conoscitore profondo del materiale esistente nell'isola di Mozia. Egli nel III volume della sua

maggior opera (22) riporta la fotografia di un gruppo di vasi, da lui denominati « Ossari del Santuario di Tanit », i quali sono attribuiti dal Cintas sia per la forma che per la decorazione all'VIII e al VII sec a. C. (23). A meno che non si tratti di un abbaglio preso dall'illustre studioso siciliano, il limite più alto di datazione per il tophet di Mozia verrebbe così confermato in pieno.

ENZO TITONE

(21) Mozia I, op. cit., p. 57; Mozia IV, op. cit., p. 50.

(22) Pace, op. cit., vol. III, pp. 651 - 655, fig. 174 (la fig. 174 è identica alla fig. 72 dell'opera già citata del Whitaker).

(23) I vasi sono citati dal Cintas nel Catalogo della sua - Céramique punique - e rispondono ai numeri: 23, 237, 198, 45, 45, 45, 90, 91, 201, 230, 231.

Postilla (e fine di una polemica)

Nel fascicolo precedente di questa Rivista (III, 9, 1970, p. 58), I. Tamburello traeva pretesto da una mia considerazione marginale, apparsa per giunta in nota e senza citare l'a., nell'ambito di un più generale discorso sulla ceramica punica arcaica di Mozia, per alcune precisazioni polemiche, alle quali, pur essendo per natura aliena dal proseguirle — soprattutto quando la polemica stessa non merita tanta attenzione, credo mio dovere aggiungere, per onestà scientifica, solo poche righe: e nel mentre ringrazio la Direzione della Rivista per lo spazio gentilmente concessomi, mi riservo di produrre in altra sede e al più presto una maggiore documentazione a sostegno delle mie affermazioni precedenti.

Quest'ultime vertevano sull'inesattezza di linguaggio scientifico dimostrati dalla sig.na Tamburello nell'illustrazione del materiale della necropoli palermitana. Dato il breve spazio a disposizione, mi si consenta di produrre almeno una prova di tal modo di intendere la archeologia punica: da *Fasti Archaeol.* XX, 1969, n. 2694, p. 180: «ossuario di terracotta rossastra, in forma di anfora biansata, ad orlatura bassa esternamente incavata e superiormente quasi piana». Sfido i miei colleghi, ed anche, perchè no?, gli archeologi classici, a capire che forma abbia questo povero cine-

rario della necropoli palermitana e soprattutto a trovare un'anfora monoansata, dato che l'a. evidentemente ignora che ἀμφορέως vuol dire solo ed esclusivamente «recipiente a due manici», come mostra la sua trasparentissima etimologia.

A questo esempio molti altri, e più importanti, si potrebbero aggiungere, ma per non tediare ulteriormente i lettori più intelligenti di questa Rivista, ritengo da parte mia, almeno in tale sede, chiuso l'argomento.

Prof. Anna Maria Bisi

La polemica sorta fra le nostre collaboratrici prof. Anna Maria Bisi e dott. Ida Tamburello ha assunto toni ed accenti che non condividiamo.

Invitati, a norma delle vigenti disposizioni di legge, a pubblicare la superiore postilla, lo facciamo a malincuore applicando l'art. 8 al quale, in una rivista a carattere scientifico come la nostra, non pensavamo mai di dover ricorrere.

Dichiariamo comunque che la polemica è per noi definitivamente chiusa e che non ospiteremo altri scritti o rettifiche al riguardo.

« Sicilia Archeologica »